

CAPITOLO UNO

Le scie luminose si trasformarono in stelle e lo Star Destroyer imperiale *Dominator* apparve nello spazio reale. Sulla passerella di comando, con le mani intrecciate rigidamente dietro la schiena, il capitano Worhven squadrava accigliato il pianeta nebbioso sospeso nell'oscurità, domandandosi cosa diamine ci stessero facendo lui e la sua nave in quel posto.

Erano tempi bui, dopotutto. L'Imperatore aveva sciolto improvvisamente il Senato imperiale, gettando l'intera galassia nell'incertezza e nel dubbio, e facendo il gioco dei gruppi radicali che formavano la cosiddetta Alleanza Ribelle. Al contempo, le organizzazioni criminali come il Sole Nero e i cartelli degli Hutt continuavano a infrangere apertamente la legge, acquistando e vendendo la spezia, le merci rubate e gli stessi ufficiali dell'Impero.

Come se tutto ciò non bastasse, il nuovo giocattolo di Palpatine, l'armache avrebbe dovuto convincere definitivamente i rivoltosi e i criminali della potenza dell'Impero, era stata inspiegabilmente distrutta nel sistema di Yavin. Worhven ancora non aveva ricevuto alcuna comunicazione ufficiale riguardo a quell'incidente.

Erano tempi bui davvero. E in tempi bui come quelli, era necessario rispondere con forza e con decisione. Il Centro Imperiale avrebbe dovuto schierare l'intera flotta non appena era stato informato del problema di Yavin, concentrando ogni sforzo sui sistemi più importanti, indisciplinati e a rischio. Sarebbe stata una normalissima risposta alla luce di una crisi che avrebbe rispettato una strategia consolidata da migliaia

di anni, e secondo quella logica il *Dominator* avrebbe dovuto essere schierato in testa alla flotta.

Eppure Worhven e la sua nave si erano trovati a fare da corrieri.

“Ah... capitano”, tuonò una voce allegra dietro di lui.

Worhven trasse un respiro profondo per calmarsi. “Lord d’Ashewl”, replicò, assicurandosi di rivolgergli le spalle finché non fosse riuscito ad assumere l’espressione più diplomatica di cui era capace.

Meno male che non aveva perso tempo: pochissimi secondi dopo, d’Ashewl si era portato al suo fianco, proprio alla sua destra, invece di fermarsi a due passi da lui come avrebbe dovuto fare qualunque ufficiale, persino quelli superiori, finché non avesse ordinato loro di farsi avanti.

La cosa non lo sorprese minimamente. Cosa poteva saperne di protocolli quel grasso, stupido e casualmente ricchissimo cortigiano del Centro Imperiale?

Era una domanda retorica. La risposta, ovviamente, era “niente”.

Tuttavia, Worhven conosceva le più elementari norme di educazione più per tutti e due, perciò avrebbe trattato il suo ospite col dovuto rispetto. Anche se non lo sopportava neanche un po’. “Mio signore”, disse educatamente, voltandosi verso di lui. “Confido che abbia dormito bene”.

“Certamente”, disse quello senza distogliere lo sguardo dal pianeta davanti a loro. “E così quello è Wukkar, vero?”

“Ovviamente, mio signore”, rispose Worhven, resistendo all’impulso di chiedersi ad alta voce se d’Ashewl fosse convinto che il *Dominator* avesse potuto cambiare rotta mentre dormiva. “Proprio come ha ordinato”.

“Sì, sì, certo”, fece d’Ashewl, allungando un po’ il collo. “Non è facile accertarsene da qui. I pianeti si assomigliano quasi tutti”.

“Sì, mio signore”, ripeté Worhven, trattenendo ancora una volta l’imprecazione che fremeva per liberarsi. Solo qualcuno di poca esperienza o ben poca intelligenza avrebbe potuto affermare una cosa del genere. Nel caso di d’Ashewl, doveva trattarsi un po’ dell’una e un po’ dell’altra.

“Se dice che è Wukkar, io ci credo”, proseguì d’Ashewl. “Ha steso l’elenco delle navi in arrivo che le avevo chiesto?”

Worhven trattenne un sospiro. Non solo gli faceva da corriere, ma anche da dannato segretario. “Può chiederlo all’ufficiale delle comunicazioni”, rispose, indicando la sala operativa di dritta. In quel momento si accorse che non erano soli: Dayja, il giovane assistente di d’Ashewl, aveva accompagnato il suo superiore e aspettava a debita distanza.

Almeno uno dei due conosceva il protocollo.

“Eccellente, eccellente”, esclamò d’Ashewl, sfregandosi le mani. “Ho scommesso su quale gruppo arriverà prima dell’altro, capitano. Grazie a lei e alla sua magnifica nave, vincerò un sacco di soldi”.

Worhven fece una smorfia. Una scommessa inutile e offensiva tanto quanto la missione del *Dominator*. Era bello sapere che in quell’universo al tracollo c’era ancora spazio per simmetrie ironiche come quella.

“Faccia inoltrare i dati alla mia nave”, aggiunse d’Ashewl. “I miei uomini e io ce ne andremo non appena il *Dominator* sarà entrato in orbita”. Inclinò il capo di lato. “I suoi ordini le *impongono* di restare in questa regione nello spazio, nel caso io abbia bisogno di un mezzo di trasporto alternativo, vero?”

Dato che d’Ashewl non poteva vederli, il capitano si concesse di stringere i pugni per la frustrazione. “Sì, mio signore”.

“Ottimo”, fece allegramente d’Ashewl. “Tutti sanno che Lord Toorfi ha il vizio di cambiare idea sulle scommesse, e in quel caso dovrò arrivare prima di lui anche alla prossima destinazione. Sarà sempre a non più di tre ore di distanza, vero, capitano?”

“Sì, mio signore”, fece Worhven. Quel tipo era grasso, stupido e pure imbroglione. Ovviamente tutti gli altri ricconi che, come lui, stavano partecipando a quella specie di gara, erano arrivati a Wukkar con le loro navi personali. Solo d’Ashewl aveva avuto il fegato di convincere qualcuno del Centro Imperiale a prestargli lo Star Destroyer per un’impresa così futile.

“Ora ho solo bisogno che i suoi uomini si preparino a lanciare la mia nave”, insistette d’Ashewl. “Dopodiché potrete prendervi un’intera giornata di riposo. Forse addirittura tutta la settimana. Chi può sapere quanto possano resistere i crediti e il fisico di un vecchio, eh?”

Senza attendere una replica – tanto meglio, visto che Worhven non ne aveva pensata una che potesse permettersi di dire ad alta voce – il riccone tracagnotto si voltò e trotterellò lungo la plancia e verso il ponte di poppa. Dayja attese di essere superato, poi lo seguì a tre passi di distanza.

Worhven osservò i due superare l’arcata che conduceva ai turboascensori e si assicurò che se ne fossero andati prima di serrare i denti e rivolgersi all’ufficiale addetto alle comunicazioni. “Chiami il comando dell’hangar”, ordinò. “I nostri passeggeri stanno per andarsene”.

Poi il capitano scoccò un'ultima occhiata al ponte di poppa. Un'intera giornata di riposo, come no. Se avesse assistito a un altro sfoggio di mediocrità da parte del ceto dominante dell'Impero come quello, avrebbe preso seriamente in considerazione l'idea di unirsi alla Ribellione. "E che facciano in fretta", aggiunse. "Non voglio che Lord d'Ashewl e la sua nave restino a bordo anche soltanto un millisecondo in più del necessario".

"Probabilmente dovrei farti frustare", commentò distrattamente d'Ashewl.

Dayja si voltò appena dalla sua poltrona di comando per lanciargli un'occhiata. "Prego?", chiese.

"Ho detto che probabilmente dovrei farti frustare", ripeté d'Ashewl senza distogliere lo sguardo dal suo datapad, mentre si rilassava sul comodo divano del salottino dietro la cabina di pilotaggio.

"C'è qualche motivo in particolare?"

"A dire il vero, no", rispose d'Ashewl. "Ultimamente va di moda, a corte, e mi dispiacerebbe essere tagliato fuori da abitudini tanto in voga".

"Ah", fece Dayja. "Immagino che questi rituali non si svolgano in pubblico".

"Ah, no, di solito si fanno in privato", lo rassicurò l'altro. "Però hai ragione. Non avrebbe granché senso finché non avremo a che fare con qualcuno del mio rango". Ci pensò su. "E prima dovremo tornare al Centro Imperiale. A quel punto potremo fare una prova".

"Per quanto mi riguarda, preferirei lasciar perdere", disse Dayja. "In effetti, non mi pare che abbia *affatto* senso".

"Perché sei di basso ceto", lo schernì d'Ashewl. "È una specie di sfoggio di potere. Dimostra che uno ha così tanti schiavi e servi da potersi permettere di perderne uno per qualche giorno anche soltanto per capriccio".

"Continua a sembrarmi insensato", insistette Dayja. "Frustare qualcuno è piuttosto faticoso. Preferirei avere un buon motivo per farlo". Rivolse un cenno al datapad. "Trovato qualcosa?"

"Sfortunatamente le stelle non sono dalla nostra parte", rispose d'Ashewl, gettando lo strumento sul cuscino accanto a sé. "La nostra soffiata è arrivata troppo tardi. A quanto pare, Qazadi è già qui".

"Ne sei sicuro?"

“C’erano soltanto otto possibilità, e tutte e otto sono atterrate e hanno sbarcato i loro passeggeri”.

Dayja si voltò a guardare il pianeta che sfrecciava verso di loro, cercando di valutarne la distanza e la durata del viaggio. Se la nave che trasportava la loro preda era *appena* atterrata, allora avevano ancora qualche possibilità di intercettarla prima che sparisse del tutto.

“E l’ultima risale a più di tre ore fa”, aggiunse d’Ashewl. “Perciò tanto vale che ti metta comodo e ti goda il viaggio”.

Dayja represses l’irritazione. “In altre parole, abbiamo preso il *Dominator* in prestito per niente”.

“Non proprio”, ribatté d’Ashewl. “Il capitano Worhven ha avuto l’opportunità di mettere alla prova la propria pazienza”.

Nonostante la frustrazione, Dayja si lasciò scappare un sorrisetto. “Devo ammettere che reciti *davvero* bene la parte del riccone pomposo”.

“Grazie”, fece d’Ashewl. “Sono contento che i miei talenti servano *ancora* a qualcosa. E non prendertela, se ce lo siamo fatti sfuggire. Catturarlo in volo come avevamo sperato sarebbe stato spettacolare, ma avremmo dovuto pagare un caro prezzo. Tanto per cominciare, avresti dovuto rivelare la tua identità al capitano Worhven, perdendo un’ottima copertura”.

“Anche tu, però”.

“È probabile”, assentì d’Ashewl. “E sebbene il direttore abbia un bel po’ di codici di identificazione da passare ai suoi contrabbandieri, non è facile infiltrare qualcuno a corte prima che gli altri imperiali se ne accorgano. Potranno anche essere arroganti e pomposi, ma non sono stupidi. Tutto sommato, probabilmente è andata meglio così”.

“Può darsi”, fece Dayja, ancora poco convinto. “Tuttavia, sarebbe stato più facile intercettarlo sulla rotta che tirarlo fuori dal palazzo di Villachor”.

“Sarà comunque più facile che intrufolarsi nei complessi del Sole Nero al Centro Imperiale”, ribatté d’Ashewl. “Sempre che si riesca prima a trovarlo in quel nido di serpi”. Indicò l’oblò. “E non credere che sarebbe stato poi *così* facile beccarlo nello spazio. Immagina la *Virago* di Xizor, solo cinquanta o cento volte più grande, e ti farai un’idea di che bel problema sarebbe stato”.

“C’è sempre una soluzione a ogni problema”, replicò Dayja con una scrollata di spalle. “Basta solo spremersi le meningi”.

“Purché ti restino meningi da spremere”, disse d’Ashewl in

tono improvvisamente più cupo. “Non hai mai avuto a che fare col Sole Nero a questo livello, Dayja. Io sì. Qazadi è uno dei peggiori, folle e manipolatore tanto quanto Xizor”.

“Però gli manca il fascino del principe”.

“Scherza pure, se ti va”, borbottò d’Ashewl. “Ma fai attenzione. Se non per te stesso, almeno per me. Ho perso già troppi agenti”.

“Capisco”, disse a bassa voce Dayja. “Starò attento”.

“Bene”. D’Ashewl sbuffò una boccata di fumo, un’abitudine che Dayja pensò avesse preso dall’élite nel Centro Imperiale. “Comunque ancora non sappiamo perché Qazadi sia qui: può darsi che sia in missione, che voglia tenere un profilo basso o che abbia fatto qualche sgarbo a Xizor e ai suoi leccapiedi. In quest’ultimo caso, sarebbe proprio una bella sfortuna”.

“Soprattutto per lui”, mormorò Dayja.

“Appunto”, convenne d’Ashewl. “Nei primi due casi, però...” Scosse la testa. “Quei dati potrebbero spazzare via il Centro Imperiale”.

Ecco perché dovevano fare tanta attenzione, e Dayja lo sapeva bene. “Siamo sicuri che si rifugerà da Villachor?”

“Se è su Wukkar, non vedo perché non dovrebbe nascondersi a casa del caposettore”, rispose d’Ashewl. “Tuttavia potrebbero esserci delle alternative, perciò è meglio che tu dia un’occhiata in giro. Ho scaricato per te tutto quello che sappiamo su Villachor, i suoi occupanti e la tenuta di Marblewood. Purtroppo non è molto”.

“Suppongo che dovrò infiltrarmi e vedere il posto coi miei occhi”, disse Dayja. “Credo che l’imminente Festa dei Quattro Onori faccia al caso mio”.

“Sempre che Villachor ospiti una delle feste di Itarr City alla tenuta di Marblewood come al solito”, lo avvertì d’Ashewl. “È possibile che affidi il compito a qualcun altro, se deve occuparsi anche di Qazadi”.

“Non credo proprio”, disse Dayja. “Gli agenti di alto livello del Sole Nero sfruttano le occasioni di socializzazione come quella per celare i loro incontri con i contatti extraplanetari e imbastire qualche accordo futuro. Anzi, considerato il tempismo di Qazadi, è addirittura possibile che sia qui proprio per osservare o dire la sua su qualche problema particolarmente importante”.

“Vedo che hai fatto i compiti”, commentò d’Ashewl. “Eccellente. Tieni in mente, però, che la tenuta Marblewood avrà migliorato le sue forze di sicurezza proprio per far fronte

all'afflusso di visitatori”.

“Non ti preoccupare”, disse in tono calmo Dayja. “Basta solo saper bussare. E io ho intenzione di bussare finché non si spalancherà ogni porta”.

Secondo le riviste di colore più vendute di Wukkar, le quali erano sempre ben felici di scrivere su Avrak Villachor ogni volta che quest'ultimo le pagava per farlo, la famosa tenuta di Marblewood di Villachor era uno dei più brillanti gioielli della galassia. Si trattava in sostanza di una grande villa al centro di Itarr City: una distesa circondata da un muro, in mezzo alla quale si ergeva il palazzo nello stile classico della Grande Imperatrice Teta.

I cronisti più logorroici amavano ricordare ai loro lettori i tanti traguardi di Villachor nel campo degli affari e della filantropia, prevedendone altrettanti nel suo futuro. Gli altri, quelli che non intascavano un credito, preferivano ventilare la cupa idea che il più grande traguardo di Villachor sarebbe stato una prematura e violenta dipartita.

Probabilmente hanno ragione entrambi, pensava Villachor sulla soglia della sua villa mentre una fila composta da cinque comunissimi landspeeder varcava il cancello ed entrava nel suo cortile. A dirla tutta, era possibile che stesse per affrontare l'una o l'altra evenienza da un momento all'altro.

Solo che non sapeva ancora quale.

Il galateo di Wukkar imponeva che il padrone di casa aspettasse accanto alla portiera del landspeeder che l'ospite scendesse dal mezzo. In quel caso, però, non sarebbe stato possibile. I cinque landspeeder avevano i finestrini oscurati, perciò non vi era modo di sapere su quale stesse viaggiando il misterioso visitatore. Se Villachor si fosse sbagliato, non solo avrebbe infranto le regole dell'etichetta, ma avrebbe anche fatto la figura dello stupido.

E così esitò in fondo alla scalinata finché i landspeeder non si furono fermati tutti e cinque contemporaneamente. Si aprirono le portiere di tutti, eccezion fatta per il secondo, e sbarcarono i vari passeggeri, molti dei quali erano umani dall'espressione torva che si sarebbero facilmente confusi tra le guardie del corpo e gli sgherri di Villachor. Quelli si sparpagliarono a cerchio intorno ai veicoli, e uno di loro mormorò qualcosa al comlink che portava al colletto. Si

aprirono le portiere dell'ultimo landspeeder...

Villachor si sentì mancare il fiato quando scorse le scaglie grigiastre sopra la veste colorata del suo ospite. Non era un umano: era un *Falleen*.

E non era il solo, poiché tutti i passeggeri del landspeeder appartenevano alla sua stessa specie. Mentre Villachor avanzava verso di loro, due Falleen sbucarono dai fianchi del veicolo, le mani sulle impugnature dei blaster riposti nelle loro fondine, lo sguardo rivolto a Villachor e al palazzo che torreggiava dietro di lui. Erano guardie del corpo speciali per un ospite che non poteva essere altro che speciale a sua volta. Villachor affrettò il passo, cercando di non darlo a vedere, il cuore che gli batteva nel petto per l'ansia. Se a bordo di quel landspeeder ci fosse stato il principe Xizor, quella giornata sarebbe finita molto, molto male. Succedeva sempre con le visite a sorpresa del capo del Sole Nero.

Ma dal landspeeder scese un altro Falleen quando Villachor raggiunse la portiera, proprio come suggerito dal galateo. Fu sollevato nello scoprire che non si trattava di Xizor: era soltanto Qazadi, uno dei nove vigo del Sole Nero.

Fu solo quando si fu inginocchiato, chinando il capo con deferenza, che si rese conto del significato recondito di quella visita. *Solo* uno dei nove, potentissimi rappresentanti del Sole Nero?

Il fatto che il Falleen in piedi dinanzi a lui non fosse Xizor non voleva dire che quella giornata non si sarebbe conclusa con la sua morte.

“Benvenuto, eccellenza”, disse Villachor, chinandosi ancora di più. Se era nei guai, forse un po' di umiltà in più non lo avrebbe salvato, ma magari gli avrebbe risparmiato una fine dolorosa. “Mi chiamo Avrak Villachor. Sono il capo delle attività in questo settore, e il suo umile servo”.

“Ben trovato, caposettore Villachor”, disse Qazadi. La sua voce era melliflua e melodica, proprio come quella di Xizor, ma anche affilata e minacciosa. “Alzati”.

“Grazie, eccellenza”, fece Villachor, rimettendosi in piedi. “Come posso servirla?”

“Per cominciare, potresti condurmi alla tua stanza degli ospiti”, rispose Qazadi. Il suo sguardo pareva divertito. “E poi potrai rilassarti”.

Villachor aggrottò la fronte. “Chiedo scusa, eccellenza”, fece, cauto.

“Temi che io sia qui per giudicarti”, replicò Qazadi in quel

suo tono tetro e al tempo stesso colloquiale. Stava cambiando anche la tonalità delle scaglie grigiastre sul suo viso, che ora riflettevano una tinta rosa all'altezza delle gote. "E sarà meglio che tu ci rifletta", aggiunse il Falleen, "perché non lascio mai il Centro Imperiale senza un buon motivo".

"Sì, eccellenza", disse Villachor. Quel senso di oscura incertezza incombeva ancora sul gruppo come una nebbia mattutina, ma si stupì nell'accorgersi che il cuore gli batteva più lentamente e che stava riprendendo il controllo. La voce del Falleen era più tranquillizzante di quanto non avesse pensato.

"In questo caso, tuttavia, i miei motivi non hanno nulla a che fare con te", proseguì Qazadi. "L'assenza di Lord Vader ha lasciato le spie nel Centro Imperiale senza una guida, e così il principe Xizor ha deciso che sarebbe stato meglio mescolare un po' le carte". Rivolse a Villachor un sorriso sottile. "Direi che si tratti di una metafora più che mai appropriata".

Villachor aveva la gola secca. Che Qazadi si stesse riferendo a... "La mia camera di sicurezza è a sua completa disposizione, eccellenza", azzardò.

"Grazie", fece Qazadi, come se Villachor avesse avuto altra scelta. "Andiamo a controllare quanto è sicura mentre le mie guardie del corpo portano i bagagli nella mia camera".

La brezza che stava soffiando sul viso di Villachor cambiò improvvisamente direzione, e tutto a un tratto la calma che aveva placato i suoi pensieri si era dispersa con essa. Villachor si rese amaramente conto che non era stato per merito della voce di Qazadi, ma di un altro di quei dannati feromoni di cui erano dotati i Falleen. "Come desidera, eccellenza", disse, inchinandosi ancora una volta mentre indicava l'ingresso della villa. "Mi segua, per favore".

L'albergo che aveva prenotato d'Ashewl si trovava in mezzo al quartiere più esclusivo di Iltarr City, e la suite imperiale era la migliore disponibile. E per quanto riguardava Dayja, soprattutto, i modesti alloggi della servitù in un angolo dell'appartamento offrivano una porticina che si apriva proprio su una delle scale sul retro dell'edificio.

Un'ora dopo che d'Ashewl ebbe finito la sua cena succulenta e fu tornato nella suite, Dayja aveva smesso i panni da servitore e ne aveva indossati di più comuni per scendere in strada. Una passeggiata di pochi minuti lo condusse dall'enclave dei ricchi e dei potenti ai bassifondi più

poveri e malfamati della città.

Le operazioni di spionaggio moderne di solito cominciavano sulla scrivania di un ufficiale superiore con un resoconto completo sugli averi del bersaglio, sui suoi sistemi di comunicazione e sulle sue reti di contatti. In quel caso, però, Dayja sapeva che quella strategia sarebbe stata completamente inutile. I grandi capi del Sole Nero era eccezionalmente scaltri e sapevano come coprire ogni traccia e ogni collegamento che avrebbe potuto ricondurli ai pesci più piccoli. Inoltre, la maggior parte di quei contatti segreti era impostata in modo da avvertire subito il signore del crimine di turno nel caso fosse in corso un'indagine. L'ultima cosa di cui Dayja aveva bisogno era che Qazadi si rintanasse ancora più a fondo o che, peggio ancora, se ne tornasse al Centro Imperiale, dove sarebbe stato protetto da Xizor e dalle enormi risorse del Sole Nero.

E così Dayja avrebbe indagato alla vecchia maniera, tenendosi ai margini delle attività del Sole Nero all'interno di Iltarr City, dando abbastanza fastidio da attirare l'attenzione delle persone giuste.

Trascorse quindi l'intera serata in giro per la città, osservandone gli abitanti e imparandone gli usi e i costumi. Quando il cielo si fu oscurato del tutto, Dayja tornò da uno dei tre spacciatori che aveva notato in precedenza e acquistò un paio di cubetti di spezia nyriaana, affermando con noncuranza di essere abituato a spezie di ben altra qualità.

Prima di tornare in albergo comprò qualche dose da un altro paio di spacciatori, commentandole con disprezzo in entrambe le occasioni. Il Sole Nero trafficava fortemente nella spezia nyriaana, perciò le probabilità che i tre spacciatori fossero collegati anche soltanto marginalmente a Villachor erano altissime. Con un po' di fortuna, le voci su quello straniero tanto schizzinoso sarebbero arrivate anche alla catena di comando.

Tre giovani furfanti lo assalirono proprio nei paraggi della stazione di sicurezza dell'enclave degli altolocati.

All'inizio, Dayja pensò che la rete di informatori del Sole Nero fosse migliore di quanto non avesse creduto, ma dopo pochi attimi si rese conto che i tre sgherri non lavoravano né per Villachor né per nessun altro, e che volevano semplicemente rubargli i cubetti di spezia che aveva acquistato. Erano armati tutti e tre di coltelli, e uno impugnava un piccolo blaster; nei loro sguardi bruciava la rabbia di chi si sarebbe impossessato di quella spezia a qualunque costo.

Sfortunatamente per loro, anche Dayja aveva un coltello che aveva preso dal corpo di un criminale che aveva avuto la loro stessa idea. Mezzo minuto dopo stava già incamminandosi verso l'albergo, lasciando tre cadaveri in una pozza di sangue nel canaletto di drenaggio accanto al marciapiede.

Dayja decise che, il mattino seguente, avrebbe suggerito a d'Ashewl di far visita a uno dei centri culturali locali, dove avrebbe potuto studiare meglio la classe dirigente della città. Poi si sarebbe addentrato nuovamente nei margini della società, scatenando qualche altra piccola baruffa. Se si fosse continuato a muovere tra il ceto alto e quello basso, prima o poi Villachor o i suoi uomini se ne sarebbero accorti.

Ormai aveva superato la stazione di sicurezza, pensando già al soffice letto che lo aspettava, quando la polizia raggiunse i tre cadaveri che si era lasciato alle spalle.